

COMUNITÀ

Il commento

Perché difendo Bersani



Vincenzo Visco

SEGUE DALLA PRIMA

È evidente che all'origine di tutto vi è la mancata vittoria nelle elezioni di febbraio. Ed è altrettanto evidente che, quando si perde, la responsabilità è sempre degli sconfitti e quindi le critiche sono inevitabili e le autocritiche necessarie. Tuttavia nelle settimane passate sono state formulate non poche analisi e commenti scarsamente fondati e poco ragionati che tuttavia richiamo di diventare senso comune.

Si afferma per esempio che la sconfitta è stata gravissima perché il Pd ha perso tre milioni di voti rispetto al 2008 scendendo dal 33,2% al 25,4%. Ma questo confronto non è corretto: le elezioni del 2008 avvennero in un contesto strettamente bipolare e fortemente polarizzato, anche grazie al voto utile, tra due soli contendenti. Le recenti elezioni hanno visto invece competere tre poli che sono alla fine risultati di eguale dimensione. Abbiamo quindi assistito alla crisi del sistema politico tradizionale e al collasso del bipolarismo. In tale inedito contesto non dovrebbe essere trascurato il fatto che nel 2008 il Pdl aveva ottenuto oltre 4 punti percentuali più del Pd mentre ora ne ha 4 in meno; e la coalizione di centrodestra ben 9 punti in più di quella di centrosinistra. Oggi sia il Pd che la coalizione hanno fatto meglio di Pdl e centrodestra, e in presenza della stessa legge elettorale, i numeri in Parlamento sono a favore del centrosinistra, contrariamente a quanto accade allora. La verità è che quella del 2008 fu una vera grave sconfitta che avrebbe potuto risolvere definitivamente la contesa politica in Italia se la coalizione della destra avesse tenuto, e non fosse intervenuta la crisi economica. Un minimo di onestà intellettuale dovrebbe consentire di riconoscere questi dati di fatto, così come di non dimenticare che la novità vera delle elezioni è stata la vittoria del M5S a sua volta dovuta alla crisi drammatica che stiamo vivendo e che sta producendo reazioni analoghe in tutti i Paesi europei, in opposizione alle politiche di austerità, e alle soluzioni unilaterali e punitive proposte (imposte) a livello europeo. A ciò si è aggiunta la protesta contro la corruzione dilagante in Italia.

Attribuire la responsabilità di quanto accaduto agli errori di Pier Luigi Bersani equivale più o meno a sostenere che la responsabilità del terremoto dell'Aquila è del sindaco Cialente. In verità quanto stava accadendo era evidente, anche se nessuno immaginava le dimensioni del fenomeno che alla fine ha penalizzato soprattutto il Pd: fino a 2 giorni prima delle elezioni tutti i sondaggi davano il Pd sopra di 5 punti e il M5S sotto di 5 rispetto ai risultati effettivi, mentre le previsioni relative a tutti gli altri partiti e schieramenti sono risultate corrette ex post, e gli analisti concordano nel ritenere che lo spostamento dei voti si è verificato proprio negli ultimi giorni.

È difficile dire se questo tsunami abbia cambiato per sempre lo scenario politico italiano o se invece si tratti di un fenomeno transitorio, ma è evidente che il Pd è stato penalizzato in quanto ritenuto responsabile della situazione economica e dello stallo del Paese almeno quanto gli altri attori tradizionali della politica italiana.

È stato anche detto che la campagna elettorale non è stata efficace. In proposito si può in parte concordare. Tuttavia non si può dimenticare che il Pd affrontava il voto dopo aver appoggiato per oltre un anno il governo Monti che era il principale bersaglio di Grillo (e di Berlusconi), con la prospettiva di una ulteriore collaborazione dopo le elezioni, per cui era difficile sia radicalizzare le posizioni, sia enucleare proposte

che fossero al tempo stesso credibili e convincenti per l'elettore. In verità Bersani ha svolto la classica campagna di un partito che in tempi normali si candida al governo guardando all'elettore «mediano» e cercando di trasmettere un messaggio di serietà e sicurezza, proprio nel momento in cui il corpo elettorale era come impazzito. La cosa singolare è che questa e altre analoghe critiche vengono avanzate proprio da quei settori e da quelle personalità del Pd che avrebbero voluto offrire a Mario Monti la guida della coalizione di centro sinistra, e che comunque richiedevano a gran voce che si andasse alle elezioni con l'«agenda Monti». E magari anche oggi sono ancora convinti che con quella linea si potevano vincere le elezioni! Il guaio è che in questa vicenda elettorale non vi è stato nulla, ma proprio nulla di razionale. Una critica analoga è quella di chi dice che (in un sistema bipolare) non si vince se non si recuperano voti di persone dell'altro schieramento, e che la linea del Pd non era idonea a questo fine. Ma questo è appunto il ben noto teorema dell'elettore «mediano», ed in verità il Pd ha recuperato quasi un milione di voti da altri partiti perdendone però molti di più a favore di M5S. Purtroppo l'Italia è un Paese bipolare, ma non bipartitico per cui se ci si sposta troppo in direzione delle tesi care agli elettori che votano normalmente dell'altra parte si rischia altrettanto se non di più tra i propri elettori di riferimento. Non si tratta di «non volere nemici a sinistra», i tempi di fronti popolari sono finiti da un pezzo e tutti i partiti di centrosinistra in Europa hanno «nemici» a sinistra. Si tratta invece di cercare un difficile equilibrio. Nella concreta situazione delle elezioni, inoltre, con Grillo pigliatutto e un elettorato confuso e arrabbiato è alquanto improbabile che una linea del genere potesse pagare. Anzi con ogni probabilità i danni sarebbero stati maggiori.

C'è chi per ribadire il concetto che il Pd è una organizzazione obsoleta, ha sottolineato che gli elettori del Pd sono in maggioranza anziani, dimenticando che in una fase storica di invecchiamento della popolazione questo non è poi un grosso handicap, e dimenticando altresì che il Pd rimane nettamente maggioritario presso i ceti più istruiti del Paese, mentre ha perso (a favore di Grillo) il voto dei giovani il che invece è molto grave. È stato ancora criticato il «velleità-

...

Nella polemica post voto hanno prevalso rabbia confusione e ricerca di salvifici capri espiatori

Maramotti



rio» tentativo di cercare un accordo con M5S per far nascere il governo. Questo tipo di polemica è assolutamente sorprendente; il risultato elettorale era chiaro e cercare di costruire una ipotesi di governo che non fosse in contrasto con le indicazioni degli elettori era un fatto necessario, anzi dovuto e che è servito se non altro a chiarire l'incapacità di M5S di utilizzare la forza derivante dai voti ottenuti, e a mettere in crisi il movimento stesso che, non a caso oggi rischia perfino la scissione. Inoltre si dimentica che i governi di minoranza sono tutt'altro che una anomalia in Europa e che non esiste nessun motivo logico perché una soluzione di quel genere non potesse essere adottata e funzionare anche in Italia, e non è un caso che essa era stata proposta subito dopo le elezioni da Giuliano Amato proprio su questo giornale.

La gestione della elezione del Presidente della Repubblica è stata senz'altro insoddisfacente, come dimostrano gli esiti della vicenda. Tuttavia non va dimenticato che in due delibere della Direzione e in una dei gruppi parlamentari era stata dato all'unanimità mandato al segretario di cercare una convergenza sul nome del nuovo capo dello Stato anche con il Pdl, soprattutto dopo aver verificato l'indisponibilità al dialogo del M5S.

Passate le elezioni oggi tutti dicono che bisogna mettere al centro dell'attenzione il problema del lavoro che - guarda caso - era stato il punto centrale della campagna elettorale di Bersani, e tutti criticano le politiche di austerità, come è giusto fare, perché non si dimentichino i vincoli stretti in cui dobbiamo muoverci e le necessità specifiche italiane che imporrebbero equilibrio e prudenza anche in un contesto di (improbabile) mutamento degli indirizzi di politica economica europea. In conclusione, nella polemica post elettorale hanno prevalso pulsioni un po' primitive derivanti dalla sorpresa, dalla confusione, dalla rabbia, dalla ricerca di salvifici capri espiatori, da rivalità personali, da ambizioni frustrate e vendette da realizzare, e da calcoli cinici che hanno spinto alcuni a seguire la massima maoista «bastonare il cane che affoga» solo lievemente ingentilita in «abbattere il cavallo ferito». Tutto ciò non è stato bello a vedersi e ha prodotto un danno non lieve al partito e al centrosinistra.

Ciò detto rimangono i problemi politici veri che non sono di poco conto e che riguardano le politiche economiche, la politica istituzionale/elettorale, quella delle alleanze, quella dei diritti civili, quella relativa all'organizzazione del partito, al ruolo delle correnti, al finanziamento della politica, ecc. Su tutto questo sarebbe opportuno concentrarsi da ora in poi.

L'intervento

Diritti sul lavoro dal Bangladesh a Barletta

Teresa Bellanova
Deputata Pd



LO SCORSO 24 APRILE È AVVENUTA L'ENNESIMA STRAGE SUL LAVORO, A MIGLIAIA DI CHILOMETRI DA QUI. MI RIFERISCO AL CROLLO DEL RANA PLAZA DI DHAKA, LA CAPITALE DEL BANGLADESH. IL PALAZZO, IN CUI LAVORAVANO PIÙ DI 3000 PERSONE, IN MAGGIORANZA GIOVANI DONNE, È VENUTO GIÙ DI SCHIANTO, SEPPELLENDO UN NUMERO ANCORA IMPRECISATO DI CORPI. AD OGGI NE SONO STATI ESTRATTI 1125. I FERITI SONO CIRCA 2.500. CHE NESSUNO PARLI DI FATALITÀ. IL BANGLADESH È NOTO COME UNO DEI PAESI AL MONDO CON LE PEGGIORI FORME DI SFRUTTAMENTO ANCHE MINORILE, I SALARI PIÙ BASSI (TRA 30 E 60 EURO AL MESE), SCARSISSIMO RISPETTO DELLE NORME DI TUTELA DEL LAVORO, BASSA PERCENTUALE DI SINDACALIZZAZIONE E INOSSERVANZA DEGLI STANDARD MINIMI; SONO SOLO 18, TRA ISPETTORI E LORO ASSISTENTI, GLI ADDETTI A VERIFICARE L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE SUL LAVORO, IL BANGLADESH LABOUR ACT DEL 2006.

Non è una fatalità, quella del Rana Plaza è un'altra tragedia ampiamente preannunciata, figlia della stessa miseria che spinge le persone, a Barletta come a Dhaka, ad accettare condizioni di lavoro indegno e di sfruttamento, dietro il ricatto della sopravvivenza quotidiana. Tanti cassintegrati italiani, tantissime lavoratrici e lavoratori, innumerevoli piccoli imprenditori hanno imparato a conoscere molto bene i motivi per cui le vicende di «quell'altra parte del mondo» riescono a stravolgere la nostra quotidianità. L'apertura, incondizionata e purtroppo da troppe voci celebrata, dei mercati globali ha spinto tantissime aziende a delocalizzare la propria produzione e tante multinazionali a dirottare le proprie commesse in Paesi come il Bangladesh. Laddove, cioè, i predatori globali hanno la possibilità di produrre a costi vicini allo zero. Non a caso le aziende tessili del Rana Plaza producevano per l'export, al 60% per l'Europa, proprio in quell'anello che circonda Dhaka, dove per un raggio di oltre 50 km si sono moltiplicate le fabbriche tessili.

In Bangladesh la collera delle famiglie ha invaso le strade, stanno aumentando le proteste e crescono le tensioni e le manifestazioni di massa. Le autorità hanno arrestato per omicidio il proprietario, il direttore generale e due ingegneri delle fabbriche di abbigliamento, che si trovavano all'interno dell'edificio di otto piani. Una missione di alto livello dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), agenzia tripartita delle Nazioni Unite competente in materia di lavoro, si è recata in Bangladesh dove ha convenuto con governo e parti sociali un piano nazionale di azione articolato con iniziative a breve e medio termine, quali la riforma della legge sul lavoro, da proporre al Parlamento entro giugno 2013, con miglioramenti sull'esercizio dei diritti fondamentali di associazione sindacale, contrattazione e tutela della salute e della sicurezza. L'Oil ha impegnato il governo del Bangladesh a chiedere che le imprese coinvolte nei disastri degli ultimi sei mesi rispondano delle loro omissioni e negligenze ed ha richiamato i marchi e i committenti internazionali ad assumersi la propria responsabilità per il miglioramento delle condizioni di lavoro, della salute e della sicurezza.

L'organizzazione International labour rights Forum e la campagna «Abiti puliti» in Italia intanto hanno sollecitato tutte le imprese operanti nel Paese asiatico a sottoscrivere il Bangladesh Fire and Building Safety Agreement, l'accordo che le impegna a garantire standard minimi di salute e sicurezza degli impianti industriali, ma gran parte delle imprese italiane non risultano tra le firmatarie di tale documento.

La realtà ci dimostra che occorre un chiaro impegno da parte delle istituzioni per affermare e tutelare i diritti fondamentali della persona, ancora violati e negati, come quelli sulla dignità del lavoro, il diritto ad un salario equo che consenta di vivere decorosamente, il diritto di iscriversi al sindacato, di contrattare sulla retribuzione, il diritto a tutelare la propria integrità psico-fisica sul lavoro e il diritto a lavorare in sicurezza, senza pagare con la vita. Qui come altrove. Per questo, occorre che il nostro governo assuma delle iniziative concrete nelle competenti sedi internazionali per assicurare il rispetto dei diritti di tutti i lavoratori, anche nei Paesi di nuova industrializzazione e in particolare quelli in cui operano le imprese italiane, facendo sì che le stesse che subappaltano lavoro nelle fabbriche di abbigliamento, siano tenute sempre e comunque a verificare il rispetto degli standard internazionali del lavoro, a partire dalle convenzioni fondamentali. E questo prima di tutto per dare senso e coerenza alle parole, a cominciare dall'universalità dei diritti umani. Poi, se anche questa motivazione non fosse sufficiente, per un riequilibrio al rialzo delle condizioni di concorrenza. Lavorare affinché, oltre ai mercati, siano globalizzati anche i diritti vuol dire, allo stesso tempo, rendere il mondo un posto migliore e offrire ai nostri lavoratori ed alle nostre imprese la possibilità di accedere ai mercati globali in condizioni di maggiore parità, dischiudendo loro uno spiraglio di speranza per il futuro. Il lavoro è la priorità: lo hanno detto tutti e in tutte le salse. Ora però è il tempo di gettare lo sguardo oltre la siepe nazionale, se pur in colpevole ritardo nonostante i tanti allarmi degli anni passati.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 14 maggio 2013 è stata di 72.685 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Publicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Publicità online: Veestible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012